

Il pentimento dovrebbe essere condizione essenziale per consentire ai colpevoli di rientrare nel circolo della vita civile. Non vale fare nomi. Conosciamo tutti uomini e donne che hanno partecipato negli «anni di piombo» alla lotta armata, con le Br, con Ordine Nuovo, o con organizzazioni loro affiliate. Uomini e donne che hanno diretto, a vari livelli, queste organizzazioni militari, o che hanno partecipato alle loro azioni. Uomini e donne che hanno sparato e ucciso, scelto le vittime, offerto copertura e sostegno agli assassini. Uomini e donne che, una volta scontata la pena (tutta o in parte, come previsto dai nostri regolamenti) sono potuti tornare alla vita civile, segnati dal loro passato, dalle loro memorie. E che hanno scritto e scrivono libri, partecipano a incontri nelle scuole, intervengono nei dibattiti, si occupano, in qualche caso di organizzazioni a sfondo umanitario. Io credo che sia un segno di civiltà, di cui andare orgogliosi, la possibilità che viene data a questi ex terroristi di ricominciare a vivere. Nel rispetto delle nostre leggi. (In altri paesi i colpevoli di azioni terroristiche si sono «suicidati» in carcere o sono stati lasciati morire di fame).

Ma è solo il pentimento, il riconoscimento cioè dell'errore compiuto che può consentire, dopo avere scontato la pena, il ritorno alla vita civile. Non è questo il caso di Concutelli, l'uomo che alle 8 di mattina del 10 luglio del 1976 ha ucciso, sul portone di casa, il sostituto procuratore Vittorio Occorsio colpevole di indagare sull'eversione di destra. Non è questo il caso di Vittorio Antonini, membro delle Br, che partecipò al sequestro del generale Dozier, e che oggi si colloca tra gli «invincibili». La loro esibizione suona per questo come una provocazione, un insulto alle vittime delle loro sciagurate imprese, una offesa per tutti noi.